

3 SOCIOLOGIA Il populismo, democrazia emotiva

Ricerca di una democrazia diretta del popolo, contro élite corrotte, lungaggini parlamentari. Si agisce senza pensare, riflettere, progettare.

5 ETICA Faticoso percorso del dialogo nel pluralismo

La verità, secondo Panikkar, non sta nell'opinione della maggioranza. Il Bene comune non può ridursi al risultato del voto.

7 POLITICA Nel mondo dittature in agguato

Gli autocrati, oltre alla violenza, ricorrono a media sofisticati, a parodie democratiche, a un clima di terrore, all'eliminazione degli avversari.



DEMOCRAZIA O DISPOTISMO: NELL'ANNO 2024 NEL MONDO VOTONO 70 PAESI

Il confronto avviene in un periodo buio con due guerre disastrose in corso e circa 32 conflitti armati locali, non meno tragici per chi li subisce.

Giuseppe Dal Ferro - Istituto Rezzara

Le democrazie del mondo si trovano a confrontarsi nel 2024 con i molti dittatori, protesi a dominare il quadro internazionale. Il problema è evidenziato da Danilo Taino sul "Corriere della sera" (9.01.2024), il quale parla di circa due miliardi di persone chiamate a votare, nel presente anno, in 70 e più Paesi. Sarà, scrive il giornalista, uno scontro cruciale per il nostro futuro. Gli autocrati appaiono e si sentono forti, mentre le democrazie sono intimidite. Lo scontro sembra sconsigliato, dato che le democrazie, secondo Sabino Cassese, comprendono solo gli Stati Uniti, l'Europa occidentale, l'Australia, il Giappone, il Sudafrica e una piccola parte del Sudamerica e vedono i cittadini sempre meno impegnati nell'esercizio del voto. Il confronto poi avviene in un

periodo buio con due guerre disastrose in corso e circa 32 conflitti armati locali non meno disastrosi per chi li subisce, con istituzioni internazionali fragili, che rincorrono approssimativamente le situazioni anziché guidarle. Da un lato ci sono democrazie portatrici di un futuro promettente con i risultati dell'intelligenza artificiale e di messaggi di umanità e di rispetto ad "ogni uomo" e a "tutto l'uomo", dall'altro autocratie con una aggressività spietata, che seminano migliaia di cadaveri e agiscono contro ogni regola, faticosamente affermata in questi anni relativa di diritti umani. È vero che i sistemi politici che vanno al voto nel 2024 sono i più diversi, da quelli liberi a quelli mascherati (come nella Russia di Putin). Ed è vero che in una fase di

guerre, di paure e di grandi cambiamenti chi vota potrebbe scegliere chiusura e nazionalismo. Ma, nella sto-

ria, mai tante persone hanno avuto la possibilità di far sentire la loro voce. Il risultato comunque non è scontato.

Fatiche della democrazia

La lentezza dei dibattiti democratici, finalizzati all'ascolto e al rispetto di tutti è proverbiale. La situazione attuale delle democrazie è di grande fragilità. I partiti, strumenti della partecipazione, in primo luogo hanno perso in gran parte la loro funzione e sono diventati oligarchie spesso personali. Mancano di un dibattito interno e soprattutto hanno perso il loro contatto con il territorio. Impongono le liste elettorali con candidati, che devono riuscire, incuranti della qualità delle persone scelte. Il loro compito del resto è ridotto poi non ad affrontare i problemi, ma ad obbedire al capo. I governanti sono sempre più persone che esercitano un mestiere come un altro, senza idealità, finalizzato a prendere voti e così esercitare il potere e le leggi elettorali non sono protese all'ascolto dell'elettore. Si capisce perciò la progressiva disaffezione al voto dei cittadini. Il compito del governo che dovrebbe elaborare leggi e regolamenti per il bene di tutti, finisce per obbedire

agli interessi della maggioranza. La partecipazione dovrebbe essere assicurata dalle istituzioni democratiche, che però vengono marginalizzate in nome dell'efficienza, con l'abuso di decreti legge, così da evitare le discussioni interminabili parlamentari. Indubbiamente il potere ha alcune regole imprescindibili. Di conseguenza, si afferma il "populismo" ingannevole, con provvedimenti spot così da accontentare la piazza, incuranti del bene comune. In questo quadro c'è un progressivo affermarsi del sovranismo da parte dei governanti. Le indicazioni elencate sono l'espressione della perdita di credibilità delle democrazie nel loro esercizio, contro la quale è necessario contrapporre una continua educazione democratica e una coscienza etica cristallina. Possiamo dire che nella democrazia ci sono anticorpi contro la corruzione del potere, ma sono condizionati dalla responsabilità etica delle persone. Ecco perché la democrazia è una ricerca continua, non facile ma possibile.

Arroganza delle dittature

A confrontarsi con le democrazie sono le dittature, sfacciatamente arroganti, protese ad imporsi con il potere della forza. Non occorrono molte dimostrazioni purtroppo al riguardo, di fronte alla brutalità del tempo in cui viviamo di due guerre in atto e dei conflitti continuamente da essi generati. Pensiamo all'invasione della Ucraina, stato sovrano, da parte della Russia il 24 febbraio del 2022, e al massacro dell'organizzazione terroristica Hamas contro Israele il 7 ottobre 2023. Sono fatti storici recenti che testimoniano l'arroganza del potere nelle sue forme più brutali e disumane, di cui continuiamo a soffrire. Le cronache di bambini sgozzati e di bombe continue sulla popolazione inerme sono l'espressione di un potere esercitato con grandi arsenali di armi micidiali a disposizione. Ci sembra utile un riferimento a uno degli scritti più accorati di Romano Guardini, "Il potere", dove si afferma come il pericolo dell'esercizio sconsiderato del potere possa portare alla catastrofe globale: "Da Hiroshima in poi - scrive l'autore - noi sappiamo di vivere all'orlo della rovina e sappiamo che continueremo a vivere così fino a che dura la storia". La libertà del dittatore di turno è di fronte a imperativi assoluti di dignità o asservimento; vita o morte; verità o menzogna; spirito o violenza. Il problema è "il potere sul potere" e ciò coinvolge l'umanità. L'affermarsi di dittature nei vari Paesi è un rischio che non si può correre. Peggio ancora se esse si affermano a livello mondiale, distruggendo gli strumenti fragili delle organizzazioni internazionali, che in qualche modo hanno assicurato negli ultimi decenni la pace, come la "Società delle nazioni" (1934) e successivamente l'"Organizzazione delle nazioni unite" (1964). A decidere fra democrazia o dittatura nei vari Paesi saranno i cittadini più o meno consapevoli della loro responsabilità etica, più o meno liberi di manifestare il proprio pensiero.

SCARSA RAPPRESENTANZA DI PARTITI AUTOREFERENZIALI

Partiti personali, privi di agganci al territorio, diventano oligarchie di potere. Prevale la ricerca del potere sul confronto legato ai problemi reali del Paese.

Eliano Zigiotta - docente di filosofia

Come ogni cosa di questo mondo, anche la democrazia può involversi, perdere slancio, impigrirsi, spegnersi. È il ciclo della vita, si dirà. Ma, dunque, a che punto siamo? Qual è il suo stato di salute oggi? È importante averne un'idea, per capire se e come possa rigenerarsi.

La democrazia, come l'abbiamo conosciuta dal dopoguerra, era piena di slancio e vitalità. Dopo anni di vita clandestina, in cui visse l'anima di molti durante la dittatura fascista, fu una gioia poter finalmente uscire, trovarsi, discutere, progettare liberamente insieme il domani. E i vasi collettori di quella grande stagione di partecipazione popolare furono i partiti, che il regime aveva messo al bando, ma che ora tornavano rinfrancati e rinvigoriti, legittimati dalla Costituzione (art. 49), organizzati e strutturati capillarmente nei territori, guidati da leader autorevoli, forgiati dalla guerra e dalla lotta par-

tigiana, e ora protagonisti della rinascita. Certo, non fu tutto rose e fiori. Non mancarono le asprezze, le cadute, i tentativi di far deragliare il treno della nuova Italia. Ma i partiti, ancora freschi di popolo e ideali (le "grandi narrazioni"), seppero tener alto lo spirito unitario da cui nacque la Costituzione. Erano le colonne su cui poggiava la nuova democrazia, il rimedio alla distanza secolare tra le masse popolari e lo Stato. Alla lunga, anche con effetti negativi. Ogni *partito*, come dice la parola, rappresenta *una parte* della società, con i suoi legittimi interessi, ma contribuisce al bene comune solo se si pone su un piano "architetonico" (Aristotele), in cui sono comprese e composte le diverse parti. È ciò per cui si dà una *società*, dove si è "soci", e non nemici. La "partitocrazia", che col tempo si è venuta a creare, è forse anche il segno di una ricomposizione sociale mancata.

Involuzione e crisi

È difficile stabilire con precisione quando e come cominciò la fase discendente. Si può affermare, con buona approssimazione, che, tra l'assassinio dell'on. Aldo Moro e lo scandalo di Tangentopoli, fu nel corso degli anni Ottanta che prese forma il declino dei partiti, quando la carica ideale venne meno ed essi si trasformarono in *macchine da presa*, buone ad acchiappare posizioni di potere, fatto di clientele e affari. I movimenti giovanili degli anni '60 avevano già segnalato una distanza critica verso la forma partito allora vigente, che appariva troppo chiusa e rigida, incapace di osmosi con le nuove domande sociali. Negli anni '80 sorsero poi nuove istanze politiche (i Verdi, la Lega), che i partiti "tradizionali" colsero con qualche imbarazzo. Bisogna poi considerare il potente flusso esercitato dalle nuove tecnologie, dapprima la televisione (non più solo Rai, ma anche il Biscione e le TV

private), e poi l'avvento di Internet. Esse misero subito in *chiaro* che il mondo era cambiato: subentrava una realtà liquida, globalizzata, ipermediatica, già percepibile nella



volatilizzazione del lavoro nell'epoca postfordista. D'un tratto invecchiano le pratiche di partito: le riunioni, le discussioni, i congressi, i comizi, e si entra di filata nella politica-spettacolo. La presenza dei leader in TV li trasforma in icone, in uno show dove conta l'immagine e la comunicazione, ossia il modo di presentarsi e di parlare (un target pubblicitario, misurabile in sondaggi), mentre i contenuti passano in secondo piano. Con Internet poi diventa tutto più veloce e disponibile in un clic. Il Movimento 5 Stelle fu il primo a porre la propria sede in un sito, prefigurando così

l'avvento della *democrazia diretta* (Rousseau): una sorta di referendum a flusso continuo, dove "uno vale uno", senza deleghe o intermediari, tra cui si annida la corruzione. La sacralizzazione del popolo – espressione pura e diretta dell'antipolitica, che oggi va sotto il nome di *populismo* – ha bisogno però di un ultimo tassello: il partito personale del capo. Una storia, questa, che comincia già con la preferenza unica, il sistema maggioritario (1993), i collegi uninominali: chi prende un voto in più fa capotito. Bisogna dunque coalizzarsi, scegliere il voto utile, concentrarsi sul *frontman*.

Dilaga l'astensionismo

Il modello di partito che ne esce vincente è, indubbiamente, quello berlusconiano, che ha fatto scuola ovunque, anche tra gli avversari. Torna la figura del *princeps* di Machiavelli, che però coltiva in animo l'*Elogio della follia* di Erasmo (edito dallo stesso Berlusconi). A volte viene il dubbio che la democrazia chieda troppo ai suoi cittadini: li vorrebbe maturi e responsabili, capaci di un'etica civile. Ma "il fanciullino" che abita in noi è sempre bisognoso di un

padre protettivo, di qualcuno a cui delegare il peso di leggere la realtà, e poi valutare e decidere per noi, e magari sappia anche divertire, farci sognare, volare sopra la realtà e tutti i suoi limiti. La partecipazione alla vita politica - già in sé fragile e resa improba dai bizantinismi di partito - viene poi artificialmente costretta in camicie di forza, dette leggi elettorali, dove il cittadino, nel suo stesso territorio, non decide quasi più nulla (in nome della stabilità). Non

stupisce, quindi, il dilagare dell'astensionismo, che di per sé è una dichiarazione di sfiducia generalizzata, se non di resa, e finanche di sconfitta, dopo tante lotte per conquistare il diritto di voto per tutti. Il disamore lo rileva l'IRPEF: oggi solo il 4,2% dei cittadini contribuisce col 2 per mille al finanziamento pubblico dei partiti (dati 2023). Si aggiunga poi che la democrazia non vive senza un senso di appartenenza a una comunità solidale, con una accettabile distribuzione delle ricchezze e delle opportunità. Com'è distribuita oggi nel mondo la ricchezza è una cosa scandalosa. Anche la dea Ragione finirebbe per ragionare in questa situazione. "Non di solo pane vive l'uomo, soprattutto quando non ne ha" (Ernst Bloch). Di qui la fame di nuove (stravecchie) mitologie, il fiorire di *retrotopie* (Bauman), il moltiplicarsi di veggenti e ciarlatani. In un'epoca in cui domina un senso generale di insicurezza e precarietà, dove prevalgono le passioni tristi che affollano le solitudini e alimentano la sfiducia e la paura, nemiche della democrazia - in questo clima, dunque, si affermano i partiti populistici a conduzione personale. Il partito inteso come *macchina del capo*, con un leader carismatico che disegna dall'alto tutta la piramide - con candidati scelti su misura e proposti agli elettori con *liste bloccate* - e riassume in sé tutta la linea, senza alcun reale dibattito. La democrazia interna ai partiti, nel su citato art. 49 della Costituzione, non è prevista: troppo alto - si disse - il rischio di un'ingerenza *ex lege*. Ma come realizzare fuori ciò che non si pratica in casa propria? La situazione è asfittica. Non gira aria. Solo una rinnovata volontà di partecipazione dei cittadini, anche in forme spontanee e fuori dai canoni tradizionali, può riaprire i vasi comunicanti tra partiti e democrazia e ridare linfa al futuro di entrambi.





IL POPULISMO DEMOCRAZIA EMOTIVA

Si afferma contro élite ritenute corrotte, con la pretesa di una democrazia diretta del popolo. C'è una patologia dell'agire preferita al pensare, al riflettere, al progettare, al decidere. C'è un rifiuto del costituzionalismo, delle lungaggini parlamentari; si diffonde la simpatia per l'uomo forte.

Giuseppe Dal Ferro - Istituto Rezzara

Le tendenze populiste, secondo Stefano Ceccanti, sono un fenomeno coesistente alle democrazie e si manifestano nei periodi di crisi, con un richiamo romantico ad un mito dell'innocenza, cercando di liberare gli elettori dalle presunte appartenenze pregresse, che avrebbero violato l'innocenza con usurpazioni indebite. Il populismo potrebbe essere chiamato l'"ombra della democrazia", il correttivo di una rappresentanza politica burocratica ed inefficiente. Il ricorso al popolo non si avvale dei tradizionali strumenti di partecipazione come i par-

titi, oggi totalmente in crisi, ma di un rapporto diretto con il popolo, mediato dal leader carismatico, veicolo indiscusso di trasmissione emotiva. È significativo al riguardo il permanere della legittimità e della forza trascinatrice del leader anche in casi di sconfitte, perché l'atteggiamento di fondo è abbattere ogni mediazione ed instaurare una democrazia diretta, sia nelle decisioni sia nel giudizio sommario di eventuali colpevoli. Il tutto è favorito dagli strumenti di comunicazione digitali, che operano in tempo reale e sembrano costituire un'immensa "agorà".

Emotività senza ponderazione

Il pericolo è l'affermarsi di una democrazia emotiva, senza ponderazione dei problemi e senza progettualità. Del fenomeno populista, secondo gli studiosi, non è possibile cogliere un'essenza unitaria, data la sua capacità di adattarsi ad una molteplicità di situazioni, essendo fondamentalmente espressione di un risentimento pro-

fondo. Il sociologo francese Pierre-André Taguieff ritiene la molteplicità degli usi, suo carattere proprio, la ragione del suo successo. Si esprime in ogni caso attraverso la logica manichea della contrapposizione fra bene e male, popolo "puro" contro élite corrotta, cittadini dotati di buon senso contro la "casta" detentrica del potere. In

evitano tutto ciò che è diverso prendendo decisioni senza ascoltare ed approfondire, con norme di riferimento senza possibilità di appello. Ciò vale ancor più oggi in una situazione di globalizzazione invadente e in una cultura individualistica, dove la tecnologia e l'economia sembrano essere le uniche risposte credibili e dove ciascuno cerca i propri diritti a prescindere dagli altrui. C'è, inoltre, una patologia dell'agire preferita al pensare, al riflettere, al progettare. A tutto ciò si accompagna la crisi dei partiti, collettori un tempo della partecipazione popolare. Le emozioni di-

ventano così protagoniste, modalità di analisi, dimenticando la razionalità. Paure ed ansie sorgono e sono continuamente diffuse e sfruttate. Nasce allora una "democrazia del pubblico". Le ideologie ed i progetti scompaiono, si manifesta sfiducia nelle regole tradizionali e si invoca una democrazia diretta contro quella rappresentativa. Non piacciono il costituzionalismo e gli organismi parlamentari e si diffonde la simpatia per l'uomo forte. Il popolo è guidato da leader carismatici contro lo Stato e si afferma con chiusure difensive in nazionalismi anacronistici.

Risentimento ed imbarbarimento

Gasset y Ortega usa il termine di "democrazia morbosa" per indicare la democrazia populista del suo tempo, patologia che nasce dal risentimento e conduce all'incivilimento. In essa si cancella ogni autorità spirituale con la banalità e la mediocrità. Di tale giudizio severo possiamo cogliere l'idea di "morbosa", nel senso di alterazione febbrile della società e della cultura, incapaci nell'attuale situazione contingente, come afferma il sociologo tedesco Georg

Simmel, di svolgere il compito di aprire gli individui e le nazioni verso l'infinito, per il perfezionamento dell'essere personale e sociale da considerare mai concluso. Alla situazione "morbosa" non si può rispondere pensando all'implosione interna di questi movimenti per l'incapacità di governo della cosa pubblica in una situazione mondiale assai complessa. La risposta richiede un intervento diretto ed efficace sulle cause del risentimento e della sfiducia.

Possibili rimedi

La prima urgenza è porre mano all'inefficienza delle istituzioni, alla loro opacità, alla loro burocratizzazione, per ridurre la distanza fra Stato e cittadino. La seconda è rappresentata dal ripristino dei canali di partecipazione, con un uso sapiente dei nuovi strumenti tecnici. Una terza urgenza è la promozione sistematica di un'educazione civica, ispirata ai valori fondanti della democrazia, all'accettazione della pluralità e delle diverse opinioni, alla responsabilità sociale. Una quarta è imparare a pro-

gettare il futuro attraverso un pubblico dibattito, come suggerisce Jürgen Habermas, ed insieme provvedere efficacemente affinché ai giovani sia assicurata la possibilità di un futuro, non contrapponendosi alle aperture mondiali ma imparando a governarle. Una quinta infine è rappresentata dal ricostruire l'Europa attraverso forme costituzionali e federative, sviluppando le identità nazionali e favorendo la massima apertura fra loro e al mondo, già in atto nelle mani di ciascuno attraverso gli strumenti digitali.



ASTENSIONE AL VOTO E CRISI DI DIALOGO

Il cittadino ignorato finisce per disinteressarsi e disertare anche le periodiche votazioni. L'individualismo si afferma sull'interesse sociale e sulla vita di relazione. È una progressiva eclisse del bene comune e della solidarietà.

Fabio Peserico - docente di filosofia



Oggi viviamo in un sistema democratico senza 'democrazia' ossia senza partecipazione, impegno, dialogo e co-responsabilità etica e socio-politica. Viviamo in un ordine costituzionale repubblicano, come soggetti di diritto aventi diritti e libertà, dentro il quale però trionfa l'infocrazia e il totalitarismo tirannico del digitale che, rendendoci sempre più soli e uniformizzati, ci isola dalla relazione sociale e politica chiudendoci dentro un egoico solipsismo narcisistico. Impegno e partecipazione, di cui si porta responsabilità, sono le opportunità e le ne-

cessarie condizioni che stanno a fondamento della vita democratica nella comunità umana, nello sfondo della libertà. La partecipazione, la consapevolezza di essere parte e di appartenere e contribuire, in quanto parte, alla costruzione e al miglioramento della comunità a cui si appartiene esige l'impegno che rende la partecipazione attiva. Altresì l'impegno è la modalità pragmatico operativa della partecipazione: attraverso esso la partecipazione appare, si rende manifesta. Tanto ci si impegna, partecipando, quanto si partecipa, impegnandosi.

Si vota senza partecipare

Ma perché, oggi, nelle nostre moderne e civilizzate società occidentali democratico-repubblicane viene meno la partecipazione socio-politica, il singolo si sente sempre meno 'cittadino' coinvolto, partecipe e interessato alle vicende della sua città e, in occasione delle elezioni politiche, si allarga in forma preoccupante l'adesione al cosiddetto 'partito dell'astensionismo'?

La rivoluzione tecnologica del digitale degli ultimi decenni ha non solamente trasformato, in modo assolutamente

innovativo e inimmaginabile, le modalità e i processi di trasmissione delle informazioni ma anche prodotto un cambiamento dei processi, degli stili cognitivi e delle modalità di relazione emozionale intersoggettiva generando la società della planetaria connessione ma a scapito della comunicazione e degli incontri fisici, reali tra le persone. Vivendo e relazionandosi per lo più a livello virtuale gli individui si sono sempre più isolati gli uni dagli altri: è nata la società delle solitudini 'affollate', degli 'eremiti di

massa' o meglio di soggetti pulviscolari che si confondono nello 'sciame digitale'. La cattiva solitudine, quella che non produce l'appuntamento necessario per la riflessione, la valutazione e l'analisi di un pensiero che si definisce per poi essere socialmente comunicato e condiviso, ma che genera chiusura e isolamento sociale e emo-affettivo è causa dello sfrenato individualismo che connota la cultura contemporanea e dell'affermarsi di un'etica edonistico-utilitaristica che ha contribuito all'affermazione dell'egolatria, della

Deresponsabilità crescente

Patologie della contemporaneità che determinano disaffezione e mancanza di partecipazione, vere e proprie malattie sociali e etiche da combattere risultano essere l'incuria e l'indifferenza. Quest'ultima decreta la morte della relazione umana, condannando l'indifferente alla miserevole solitudine. Chi è infatti indifferente, non prendendo posizione a favore o contro l'altro, gli rimane estraneo e lontano non istituendo con lui alcuna interazione. L'altro è come se non ci fosse: il suo essere presente è, per chi è indifferente, identico al suo essere assente. Per questo gli viene negata l'identità umana, ciò che lo specifica, rispetto ad altro, differenziandolo. L'indifferente è la figura della sospensione: si chiama fuori da ogni contesto, partecipazione o coinvolgimento impegnato senza manifestare alcun desiderio o bisogno di appartenenza e di condivisione. L'indifferente pensa che tutto quel che esiste o accade possa avere lo stesso valore o nessun valore e nell'assenza di criteri assiologici, non assegnando alcun ordine di priorità elettiva, si trova emotivamente, senza interesse: è abulico e aponico, distaccato e lontano, freddo e cinico, assolutamente privo di ogni passione del cuore e senza alcuna progettualità di futuro possi-

religione dell'io, nella convinzione che l'io possa avere potere su tutto e possa ottenere tutto ciò che desidera. Significativamente la nostra società è stata definita della 'morte del prossimo il quale non solo è distante ma è distanziato o, al più, fruitivamente utilizzato per raggiungere obiettivi personali per poi diventare 'uno scarto da scartare', così come ogni altro bene materiale in quanto inservibile o obsoleto. Nell'assenza di approssimazione al prossimo non si matura alcun incontro, confronto, scambio e dialogo e la democrazia come luogo, spazio pubblico della relazionalità tra uguali in cui si agisce in nome e per la realizzazione del bene comune non si può realizzare. La città non è più lo spazio politico dell'agire, in cui nasce la pluralità ossia il modo umano di abitare il mondo attraverso il discorso e l'azione con cui ogni singolo rivela la sua unicità individuale e contribuisce alla relazionalità sociale. Il nostro stare al mondo viene ridotto alla sfera oggettiva venendo meno la componente intersoggettiva.

Crisi dell'alterità

Nella nostra società quasi esclusivamente iconica che trasmette, in eccesso ridondante, un'infinita, spesso inutile, serie di informazioni nel palcoscenico digitale ci siamo disabituati all'attesa, all'ascolto e al dialogo ossia all'umanità e all'umanizzazione. Disaffezionati al dialogo non ci cerchiamo più e non cerchiamo più insieme risposte, non ci interroghiamo e non solleviamo dubbi o perplessità, non siamo più l'uno per l'altro stimolo fecondo alla parola e al discorso. Il dialogo è il luogo che sta 'tra' me e te, che, se attraversato, genera l'incontro e la relazione, che fa nascere la categoria democratica del 'noi', dell'io e dell'altro, dell'io con e per l'altro, del riconoscimento nell'interdipendenza in cui ciascuno progressivamente si definisce trasformandosi insieme all'altro. Il dialogo diventa così una parola duale e democratica, non semplicemente linearmente trasmissiva, ma propriamente comunicativa, espressione dell'interazione feconda di singolarità complementari. La negazione del dialogo è testimonianza della chiusura all'alterità, della cultura dell'intolleranza, dell'autoritarismo e della barbarie. Di contro chi dialoga rappresenta la cultura dell'apertura e del riconoscimento del diritto ad avere diritti, della democrazia e della tolleranza, dunque della civiltà. Il dialogo è condizione ed esito, fondamento e derivato della tolleranza e della democrazia: dal dialogo, la tolleranza e la democrazia e, dalla tolleranza e dalla democrazia, il dialogo. Dal dialogo nasce la democrazia ossia lo spazio e il tempo politico dell'esposizione dei diversi punti di vista, del dibattito e del libero confronto tra le posizioni, così come dalla democrazia nasce il dialogo pena la sua interna contraddizione, nella circolarità del reciproco rafforzamento. Ma tutto ciò risulta possibile a condizione che si realizzi una sorta di conversione nell'uomo contemporaneo finalizzata a un nuovo paradigma culturale di essere uomo nel mondo, con nuovi schemi di pensiero e di azione, in cui si imponga la parola 'noi' sulla parola 'io' uscendo dall'isolamento che ci contrappone per unirci in una fattiva e solidale collaborazione in vista di una società umana realmente democratica, esito dell'impegno e della partecipazione responsabile di ognuno di noi.

FATICOSO PERCORSO DI CONFRONTO DEMOCRATICO NEL PLURALISMO

Raimon Panikkar afferma che la verità non sta nell'opinione della maggioranza e che il bene comune non può ridursi al risultato di un voto. È indispensabile costruire una realtà condivisa del consenso, da intendersi come senso condiviso del progetto sociale.

Vittorio Pontello - docente di filosofia

Il concetto di democrazia è essenzialmente problematico e conflittuale. Esso infatti è soggetto a modifiche, restrizioni o allargamenti a seconda dell'esito dei rapporti di forza tra il *dèmos* dei meno garantiti e quella parte della società che vor-

rebbe essere libera di esercitare senza limiti il proprio potere, cioè quella che Aristotele chiamava l'"oligarchia dei possidenti". Dunque le democrazie realizzabili sono tante quante le possibili varianti di questo rapporto.

Forma e sostanza

Se per democrazia intendiamo il potere di governo esercitato in varie forme dal popolo, cioè dalla maggioranza dei cittadini, della sua natura effettiva rispetto all'oligarchia Aristotele fu il più acuto e disincantato interprete. Egli infatti affermò che in democrazia la maggioranza numerica è un "puro accidente" (*Politica*, 1279 b 35), perché la discriminante sociale fondamentale tra i cittadini non consiste nell'essere "molti" o "pochi", ma nell'essere possidenti o nullatenenti. Infatti anche le oligarchie possono governare grazie a una maggioranza democratica (1290 a 31) e comunque i possidenti possono facilmente spostare a proprio favore consistenti gruppi di poveri. È dunque necessario comprendere l'irrelevanza delle forme politiche in quanto semplici forme. Badando invece alla sostanza, come ci suggerisce Aristotele, cioè al nesso economia-egemonia del (o sul) *dèmos*, alcune forme di democrazia sono considerate tali solo perché c'è una votazione e vengono liberamente eletti dei parlamentari, mentre la "sostanza" sta fuori da quei parlamenti, in altre sedi, addirittura in altre nazioni o continenti, con realtà eco-

nomico-finanziarie e militari capaci di condizionare e di sovradeterminare le decisioni politiche, eludendo ogni bilanciamento di "pesi e contrappesi". Ne deriva una grave crisi della concreta prassi politica che si voglia dichiarare democratica e la necessità di ripensare criticamente il concetto stesso di democrazia in un contesto fattosi sovranazionale. Innanzitutto va posta attenzione sul fatto che Libertà e Democrazia non sono la stessa cosa, anzi, esse confliggono tra loro. Lo mise in evidenza con grande lucidità Giacomo Leopardi nello *Zibaldone*: "Con molta verità si potrebbe dire che l'abolizione della schiavitù è provenuta dall'abolizione della libertà... il principio della necessità della schiavitù nei popoli precisamente liberi, è verissimo".

Con queste considerazioni il poeta e filosofo intendeva farci capire che una perfetta libertà, togliendo ogni limite giuridico ed etico, sfocia fatalmente nella legge del più forte, che genera schiavitù. Ne consegue che la schiavitù in tutte le sue varie forme viene abolita solo se si pone un limite alla libertà. La democrazia stessa è limitazione della sovranità assolutamente libera, *legibus soluta*.

Partecipazione in crisi

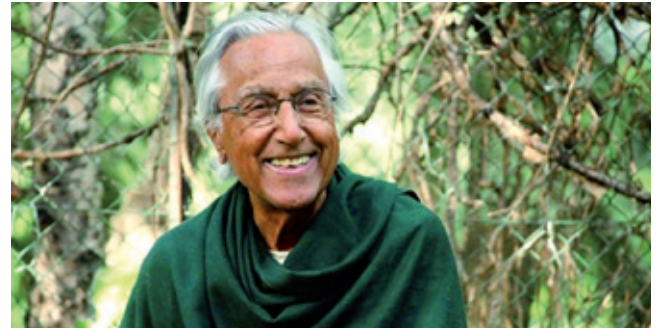
Ebbene, possiamo chiederci se non sia il caso di sottoporre a vaglio critico la narrazione mitologica con cui l'Occidente ha rappresentato la democrazia specialmente dopo la prima guerra mondiale, prima facendone un contraltare polemico nei confronti del socialismo e del comunismo, poi facendola

coincidere con la libertà *tout court* in contrapposizione alla dittatura. Questa semplificata e interessata riduzione ideologica non deve farci dimenticare che un appiattimento del concetto di democrazia su quello di libertà (il che sembra sia proprio il caso dell'Europa e dell'Occidente in genere) sfocia in

una forma di oligarchia in cui i poteri forti prevalgono senza limiti (ovvero liberamente) sui soggetti più deboli, la cui rappresentanza viene piegata e corrotta oppure delegittimata e screditata, alimentando i cosiddetti populismi e sovranismi. E non è un caso che si ingrossi sempre più il "partito" dei non votanti, che pone accanto al problema della rappresentanza quello della partecipazione politica. Purtroppo sono proprio le istanze più schiettamente partecipative, di controllo democratico e di scelta degli obiettivi, che spesso confliggono con le esigenze sovranazionali e geostrategiche determinatesi dapprima con la globalizzazione liberista e poi, in misura ancora maggiore, con la sua drammatica crisi, generatrice oggi di esiti di guerra non certo decisi democraticamente, ovvero come espressione della volontà popolare. Non può che preoccupare, in questo senso, la crescente tendenza al rafforzamento dell'esecutivo rispetto alla dialettica parlamentare e l'enfasi attribuita ai cosiddetti "vincoli oggettivi esterni", agitati a sostegno di ragioni spesso completamente estranee alla volontà popolare. Anzi, questa viene talvolta ignorata, silenziata, disprezzata e intimidita da una informazione in buona parte nelle mani delle aristoteliche "oligarchie dei possidenti". Proprio il controllo dei media e delle informazioni è diventato centrale nelle nuove forme di governo, in cui i cittadini svolgono il ruolo di semplici spettatori-elettori che devono concedere o negare il *like* dopo aver assistito allo spettacolo della politica messo in atto da professionisti specializzati. Si trasforma così il concetto di cittadinanza e il ruolo della sfera pubblica decada a spazio digitale privato, rafforzato dalla connessione emozionale diretta tra leader carismatici e loro *followers*; con la deterritorializzazione delle forze produttive, infine, si riduce l'autorevolezza e l'efficacia dei processi deci-

sionali delle istituzioni politiche nazionali, senza che sia percepibile il vantaggio derivante dall'adesione a politiche sovranazionali; anzi, se ne percepiscono gli svan-

taggi. In questo modo è ridimensionata non solo la partecipazione attiva, ma anche la sovranità riconosciuta costituzionalmente ai rappresentanti del popolo.



Armonia nel pluralismo

Anche Raimon Panikkar, teorizzatore e testimone del dialogo interculturale e dell'incontro tra le religioni, in *I fondamenti della democrazia. Forza, debolezza, limiti* (Edizioni Lavoro, 2000) afferma che come la verità non sta nell'opinione della maggioranza, così anche il bene comune come obiettivo del *dèmos* non può ridursi al risultato di un voto. Democrazia non è la conta dei voti individuali di una massa, ma costruzione partecipata di una realtà condivisa, di raggiunto consenso, da intendersi come senso condiviso del progetto sociale. La democrazia dovrebbe essere sostenuta dalla fiducia che gli uomini si possano mettere d'accordo superando i loro egoismi, in un quadro di tendenziale isocrazia (uguaglianza di potere) e isonomia (uguaglianza di fronte alla legge o ai principi etici cui esse si ispirano). Oggi, in un mondo contrassegnato dall'egemonia culturale del neoliberalismo, l'indebolimento di tali principi è evidente. La democrazia, continua Panikkar, rappresenta il mito centrale dell'Occidente mo-

derno e contemporaneo. La parola "mito" non ha alcuna connotazione dispregiativa: anzi, indica l'orizzonte di comprensione entro il quale collochiamo le cose perché acquistino valore per noi. Ma può capitare che chi in questo mito si riconosce si ritenga portatore di un valore tanto universale, da essere doverosamente esportato in tutto il mondo. A questo riguardo Panikkar avverte: "Il monoculturalismo che ancora caratterizza il mondo occidentale è la causa della mancanza di seri studi su altre forme di comprensione e di esercizio della politica (nel senso classico del termine) in civiltà diverse dalla nostra, il che ci fa cadere spesso nel falso dilemma 'democrazia o dittatura'".

Per questo egli ritiene che vada superata sia la tentazione del monismo (che aspirando ad un solo pensiero, una sola lingua, un solo stile di vita, una sola sostanza, è incapace di distinguere tra cose diverse), sia quella del dualismo oppositivo, che frattura l'essere in parti comunicanti e favorisce logiche di guerra.

Ricerca della pace

L'analisi critica di Panikkar sui fondamenti teorici della democrazia si completa evidenziando due tendenze potenzialmente auto-distruttive: in primo luogo l'individualismo come forza centrifuga che indebolisce e disgrega la comunità; in secondo luogo il primato della quantità sulla qualità, frutto amaro della cieca dittatura della tecnica, orientata unicamente alla produzione di beni materiali. Per superare l'impasse della struttura politica contemporanea, Panikkar invoca un cambiamento radicale della cultura dell'Occidente che può nascere solo da una mutua fecondazione fra le culture, che permetta loro di dare indica-

zioni non solo sui mezzi della vita politica, ma anche e specialmente sui fini. Più che un governo mondiale basato su un unico modello, che rappresenterebbe un genocidio culturale, sarebbe auspicabile la paziente gestazione di un mito condiviso, che creerebbe un'unità molto più profonda di quella ideologica finalizzata strumentalmente all'egemonia economica, culturale e militare di una parte sull'altra. Panikkar crede di veder abbeggiare questo nuovo mito nell'importanza che assume in tutti gli universi culturali il tema della pace, che egli considera "l'unico simbolo positivo dell'umanità", l'unico vero destino della democrazia.



“SOVRANITÀ DELEGATA” OBIETTIVO DELLE ELEZIONI RUSSE

In nome dell'efficienza, della governabilità e della stabilità si introduce una brutale semplificazione della politica: si nega la funzione del parlamento e si accentuano i poteri sull'unico leader eletto a governare, risultato tale con leggi selettive. Il capo si ritiene l'unico depositario della volontà popolare.

Daniele Fioravanzo - docente di filosofia

Il 15 marzo verrà eletto il presidente russo. L'esito delle elezioni appare del tutto scontato: Putin ha dalla sua l'apparato dello Stato, è sostenuto attivamente dagli oligarchi e gode ovviamente dell'appoggio dei principali media russi. Inoltre non ha concorrenti in grado di esprimere una linea politica realmente alternativa alla sua: l'unico che avrebbe potuto farlo, in quanto contrario alla guerra con l'Ucraina, era il candidato pacifista Boris Nadezhdin, che però non è stato ammesso alla competizione elettorale per presunte irregolarità nella raccolta delle firme necessarie alla presentazione della candidatura. Di fatto le elezioni presidenziali russe si sono trasformate in un plebiscito con cui i cittadini non sono chiamati a scegliere tra leader e linee politiche alternative, ma ad esprimere il loro grado di consenso nei

confronti dell'unica opzione effettivamente in campo. È questo un aspetto essenziale di quello che è stato definito il “super-presidenzialismo” russo: attraverso un'elezione plebiscitaria si legittima il prevalere del potere esecutivo su ogni altro potere dello Stato; ma proprio per questo si può sostenere che in Russia la democrazia rappresentativa sia ormai venuta meno. Certo anche in Europa occidentale le istituzioni rappresentative godono di poca salute. Eppure la loro funzione dovrebbe essere esercitata direttamente, viene “rappresentata” in un Parlamento, un vasto organismo che riproduce al proprio interno la pluralità delle opinioni e degli orientamenti prevalenti nel popolo. Il potere legislativo viene eser-

citato attraverso il continuo confronto e la mediazione tra i diversi punti di vista e ciò che ne scaturisce dovrebbe essere l'espressione della volontà generale. Questo in teoria. Nella pratica le cose funzionano diversamente: anche nel nostro Paese, solo per fare un esempio, in nome della governabilità si sono introdotti premi di maggioranza e soglie di sbarramento, si è fatto ampio ricorso al voto di fiducia, si è scelto di eleggere un'assemblea di “nominati” e in generale le scelte delle segreterie dei partiti continuano a pesare sugli orientamenti dei parlamentari, nonostante l'articolo 67 della Costituzione garantisca l'assenza di qualsiasi vincolo di mandato. Insomma, anche in una democrazia rappresentativa la funzione del Parlamento – in quanto espressione autentica della volontà popolare – è limitata e parziale.

Sovranità delegata

Ma quando invece si elegge direttamente il Presidente o il premier, come nel caso russo, non si può più parlare di democrazia rappresentativa. Si deve piuttosto parlare di sovranità delegata: il leader eletto, in virtù della delega ricevuta attraverso il voto, pretende di far valere esclusivamente il suo punto di vista, il solo che avrebbe ricevuto la legittimazione popolare, dimenticando in questo modo un altro aspetto fondamentale delle democrazie liberali e cioè l'obbligo, assieme al rispetto dei diritti delle minoranze, del confronto con le opinioni diverse dalla propria poiché esse incarnano interessi legittimi che – pur essendo minoritari – non possono però essere semplicemente negati.

La sovranità delegata è un'aspirazione, un obiettivo di tutti i regimi populistici: in nome dell'efficienza, della governabilità o della stabilità si introduce una brutale semplificazione della politica: si nega la funzione del Parlamento, per fare del leader eletto l'unica autentica espressione del popolo, l'unico legittimato a governare. Ma se in un regime parlamentare la sovranità è ancora – con tutti i limiti prima ricordati – nelle mani del popolo, in un regime “alla russa” essa è consegnata interamente ad un capo che la esercita di fatto senza alcuna limitazione, poiché egli è – o crede di essere – l'unico depositario della volontà popolare. È in questo modo che Putin ha ristabilito in Russia la cosiddetta “verticale del potere”: ogni decisione deve essere, alla fine, ricondotta alla sua persona. Tutto que-

sto è accompagnato da altri due fenomeni: in primis, il Presidente mette in atto, al di là delle regole istituzionali, una sorta di governo personale basato su uomini di sua fiducia e che gli garantiscono assoluta fedeltà personale (il “giardino d'oro” e i “siloviki”); in secondo luogo si compie una completa desertificazione della politica: tra il leader e il popolo non vi è più nulla. Lo stesso partito di Putin, “Russia unita”, non è che una macchina elettorale incapace di qualsiasi autonoma elaborazione politica. Anche in occidente questa “desertificazione” sembra ormai procedere speditamente grazie al diffondersi e al prevalere dei partiti personali: di fronte al capo sta solo una massa di “consumatori” della politica che danno la loro preferenza al leader che di volta in volta appare più attrattivo.

Molto spesso i sostenitori del presidenzialismo citano l'esempio americano come quello di una democrazia stabile e funzionante. Nel far questo si dimenticano però di due cose: primo, trascurano la specificità del caso americano dove è stato necessario creare, nel lontano 1787, un potere esecutivo forte per garantire l'unità di una federazione comprendente 13 stati – le 13 ex-colonie – che si sentivano diversi e indipendenti l'uno dall'altro; secondo, ci si dimentica che negli Stati Uniti esiste un bilanciamento dei poteri garantito dall'indipendenza del potere legislativo, che appartiene al Congresso, e di quello giudiziario, proprio della Corte Suprema.

Compito “ratificare”

Questo bilanciamento non esiste in Russia dove il Parlamento – la Duma – non può fare altro che ratificare, pena l'immediato scioglimento, le decisioni che il Presidente adotta in merito al governo del Paese. In particolare, l'art. 117 della Costituzione del 1993, quella approvata dopo il colpo di mano antiparlamentare di Boris Eltsin, decreta che: “In caso di voto di sfiducia da parte della Duma di Stato, il Presidente entro sette giorni decide sulle dimissioni del Governo della Federazione Russa o sullo scioglimento della Duma di Stato e indice nuove elezioni”. Naturalmente un voto di sfiducia della Duma nei confronti dei governi scelti da Putin è un'ipotesi puramente teorica dato che il Parlamento russo è dominato da “Russia unita”.

In ogni caso non è necessario un articolo costituzionale per consentire al potere esecutivo di condizionare il legislativo. Anche nelle democrazie occidentali la presenza di maggioranze parlamentari “blindate”, per esempio attraverso premi elettorali, consente al premier eletto di ridurre i momenti di vero confronto parlamentare. In quel caso l'autonomia del Parlamento viene intaccata e la sua funzione si riduce talvolta alla semplice ratifica delle decisioni del potere esecutivo: una ben misera fine per l'organismo che nella concezione liberale dovrebbe essere il depositario del potere supremo dello Stato. Anche in questo la Russia sembra anticipare tendenze che potrebbero presto affermarsi in Europa occidentale.

LE DITTATURE NEL MONDO GLOBALIZZATO OGGI IN AGGUATO

Gli autocrati contemporanei non si servono solo della violenza ritenuta spesso non produttiva per conservare il potere. Usano invece media sofisticati, ricorrono a parodie democratiche e al populismo, creano un clima di paura e di terrore in momenti critici, sono spietati nei confronti dei leader di opposizione.

Giorgio Spagnol - esperto di politica internazionale

Nella Repubblica Romana, in cui il termine ha origine, *dictatura* (dittatura) è la carica del *dictator*, titolo che un magistrato poteva ottenere dal Senato per essere investito di pieni poteri politici e militari in tempi di emergenza e solo per sei mesi. Al giorno d'oggi dittatura è il termine usato per riferirsi a qualsiasi governo non democratico divenendo così sinonimo di autoritarismo e autocrazia. All'inizio del 21° secolo il numero delle democrazie supera quello degli stati autoritari in tutto il mondo. Ma già nel

2019 le dittature sopravanzano in numero le democrazie. Nonostante anni di promozione della democrazia, circa il 70% della popolazione mondiale vive oggi sotto una qualche forma di governo autoritario. Le figure autocratiche sono, infatti, una visione sempre più comune anche tra i leader di alcune democrazie.

Come siamo giunti a questo punto considerando che con la caduta del muro di Berlino nel 1989 sembrava che l'autoritarismo fosse destinato a scomparire?

leader altamente competenti mantenendosi al potere attraverso la censura calibrata, la cooptazione propagandistica delle élite e, come ultima risorsa, la repressione. Tutto ciò sfruttando i media globalizzati e la tecnologia sofisticata del 21° secolo.

Invece di abolire del tutto i media indipendenti (repressione della libertà d'espressione) i moderni autocrati cercano di limitarne l'uso. Il despota promuove ulteriormente la percezione della sua competenza simulando la democrazia e cooptando le élite del Paese attraverso il clientelismo o benefici materiali. Sebbene la censura e la cooptazione siano reciprocamente sostitutive, entrambe possono fungere

Crisi della democrazia

Prima del 20° secolo nessun Stato è pienamente democratico. Anche quelli che indicano elezioni libere negano il voto alla maggior parte delle donne. Oltre a una manciata di repubbliche a suffragio ristretto la maggior parte dei sistemi politici rientra in tre cesti: monarchie, in cui governa un re o una regina, a volte vincolati da una costituzione e da un parlamento parzialmente rappresentativo; oligarchie, in cui governano le fazioni dei ricchi; colonie, amministrate da una potenza straniera.

La situazione cambia nel 20° secolo quando la democrazia si diffonde lentamente. Nel 2015, più della metà dei Paesi sono democrazie elet-

torali, e circa uno su quattro è una democrazia liberale. Tuttavia la dittatura non scompare.

Con l'ascesa di Vladimir Putin in Russia, il suo regime costituisce un esempio delle tendenze che iniziano a rimodellare gli stati autoritari in tutto il mondo: dal Venezuela di Hugo Chávez e l'Ungheria di Viktor Orbán alla Malesia di Mahathir Mohamad e al Kazakistan di Nursultan Nazarbayev. Etichettando Putin come zar o il presidente della Turchia Erdoğan come sultano, gli autocrati paiono comunque convergere verso un approccio nuovo che può preservare la dittatura anche in contesti moderni e globalizzati.

Brutalità del potere

I classici tiranni del 20° secolo - Adolf Hitler, Josef Stalin, Mao Zedong - sono figure responsabili della morte di milioni di persone. Decidono di costruire nuove civiltà all'interno dei loro confini strettamente sorvegliati e talvolta in espansione. Ciò significa controllare non solo il comportamento pubblico delle persone, ma anche la loro vita privata. Per fare ciò ognuno di loro crea un partito disciplinato e una brutale polizia segreta. Non tutti i dittatori della vecchia scuola sono assassini genocidi o profeti di qualche credo

utopico. Ma anche i meno sanguinari sono esperti nel proiettare la paura. Il terrore è il loro strumento multiuso. Dopo la 2ª Guerra Mondiale le società si evolvono in un'era di informazione di massa e lo stesso fanno quei dittatori che imparano ad adattare il proprio controllo sul potere mediante una rappresentazione più intricata e complessa.

Quando Hitler e Stalin salgono al potere, la forza trainante è quella del terrore di massa unito all'ideologia. Oggi i dittatori convincono le loro popolazioni di essere

da complemento della propaganda.

Quando la competenza e le capacità del leader vengono messe in discussione, i cittadini e i membri dell'élite non cooptati si impegnano in una rivoluzione o in una rivolta per cercare un leader alternativo. La repressione violenta è quindi l'ultima risorsa del despota il cui potere si sta sgretolando e che cerca di mantenerlo usando la forza.

Gli autocrati contemporanei si rendono conto che la violenza non è il meccanismo più produttivo per garantire il futuro del loro regime e quindi sviluppano strumenti più sofisticati. Putin in Russia, Erdoğan in Turchia o Lee a Singapore non intimidiscono né uccidono i loro cittadini. Li controllano manipolando i media, manipolando la popolarità, falsificando la democrazia, limitando la violenza pubblica e aprendosi al mondo.

Ma esistono anche i dittatori della paura: autocrati spietati e machiavellici quali Kim Jong Un in Corea del Nord, Xi Jinping in Cina, Mohammed bin Salman in Arabia Saudita che continuano a governare prevalentemente attraverso la paura, nonostante occasionalmente adottino alcune tattiche di manipolazione.

vertici dell'economia e le forze di sicurezza. Con queste istituzioni sotto il controllo effettivo di un leader in carica, i cambiamenti di governo anche attraverso elezioni diventano quasi impossibili.

L'autoritarismo moderno non è animato da un'ideologia generale o dalla nozione messianica di una società futura ideale. I media sono più diversificati, la società civile può godere di un'esistenza indipendente (purché non persegua un cambiamento politico), i cittadini possono viaggiare in tutto il Paese o all'estero e l'impresa privata può prosperare (anche se con corruzione e clientelismo dilaganti).

Mentre le democrazie mondiali si trovano ad affrontare una pericolosa sfida interna da parte delle forze politiche populiste e nazionaliste, è imperativo che riconoscano la minaccia esterna rappresentata dai moderni regimi autoritari. Questi hanno sviluppato un arsenale di nuove tattiche da utilizzare contro i loro oppositori interni e sono passati all'offensiva nel tentativo di sovvertire e sostituire l'ordine internazionale liberale.

L'autoritarismo moderno è un rivale permanente e sempre più potente della democrazia liberale come sistema di governo dominante del 21° secolo. Bisogna quindi esortare il mondo libero, le associazioni accademiche, i singoli studiosi e le amministrazioni universitarie a difendere libertà di pensiero, giustizia e rispetto dei diritti umani in un momento in cui tali valori sono sotto incessante pressione da parte delle dittature.

Dominare e controllare

I leader degli odierni sistemi autoritari mirano a paralizzare l'opposizione senza annientarla e ad aggirare lo stato di diritto mantenendo una plausibile patina di ordine, legittimità e prosperità. Centrale nella moderna stra-

tegia autoritaria è il controllo delle istituzioni che sostengono il pluralismo politico. L'obiettivo è dominare/controllare non solo il potere esecutivo e quello legislativo ma anche i media, la magistratura, la società civile, i



LA DEMOCRAZIA MUORE IN GUERRA

Ad Helsinki (1975) trentacinque capi di Stato si sono impegnati in un dialogo per evitare la guerra e salvare la democrazia. Attuale il richiamo dell'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco.

card. Pietro Parolin - segretario di Stato della Santa Sede

Nel 1963, san Giovanni XXIII scriveva nell'enciclica *Pacem in terris*: «... che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga

finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci» (n. 60). Purtroppo vediamo quanto sia concreta la possibilità di scivolare nel baratro del conflitto. Il disarmo è l'unica risposta adeguata e risolutiva se vogliamo costruire un futuro di pace.

Disarmo necessario

Cerchiamo, insieme, di muovere qualche passo concreto in questa direzione. Non restiamo sordi al grido dei popoli che chiedono pace, non guerra; pane, non armi; cure, non aggressione; giustizia, non sfruttamento economico; energie pulite e rinnovabili per lo sviluppo, non energia atomica per ordigni distruttivi che negano la possibilità di futuro per la nostra casa comune.

Abbiamo bisogno del contributo di tutti, e specialmente di quello dei giovani, per non farci ripiegare su noi stessi, per non essere sordi al grido di pace che si leva da tante parti. Consentitemi ora una lunga citazione tratta dall'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco: «Bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale (...) La Carta delle Nazioni Unite, rispettata e applicata con trasparenza

e sincerità, è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace. Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale. Se la norma viene considerata uno strumento a cui ricorrere quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si scatenano forze incontrollabili che danneggiano gravemente le società, i più deboli, la fraternità, l'ambiente e i beni culturali, con perdite irrecuperabili per la comunità globale».

Tutte le guerre negli ultimi decenni hanno preteso di avere una giustificazione, ha scritto il santo padre nell'enciclica *Fratelli tutti*. Nessuno nega il diritto a difendersi se si viene attaccati, come sancisce pure il *Catechismo della Chiesa cattolica* stabilendo alcune rigorose condizioni di legittimità morale per la guerra difensiva. Non possiamo però nasconderci che lo sviluppo delle armi nucleari, chi-



niche e biologiche, unite alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie, impensabili fino a pochi decenni fa,

hanno dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce purtroppo molti civili innocenti.

Un nuovo sistema di relazioni internazionali

Anche se l'esperienza di Helsinki appare oggi irripetibile nelle sue caratteristiche e peculiarità, cerchiamo di recuperare lo «spirito di Helsinki», torniamo a rileggere la *Dichiarazione dei principi che guidano le relazioni tra gli Stati* partecipanti che venne inserita nell'Atto finale, un decalogo che prevedeva: eguaglianza sovrana, rispetto di diritti inerenti alla sovranità; non ricorso alla minaccia o all'uso della forza; inviolabilità delle frontiere; integrità territoriale degli Stati; risoluzione pacifica delle controversie; non intervento negli affari interni; rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo; eguaglianza dei diritti e autodeterminazione dei popoli; cooperazione fra gli Stati; adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale.

Ciascuno di noi, sentendo rileggere questo «decalogo», avrà già calcolato quante volte questi principi sono stati violati. Ma siamo ancora in tempo! Cerchiamo dunque di percorrere nuove vie di pace a partire dall'Europa, senza escludere nessuno. Impieghiamo energie e risorse per promuovere dialogo e il negoziato.

Investiamo di più sulla pace a ogni livello, a partire dall'educazione sco-

lastica. Collaboriamo e sosteniamo quei lider che continuano a credere nella pace anche quando tutto sembra oscurarsi ed essere inghiottito dal demone satanico della guerra. L'Europa torni a essere faro di una civiltà fondata sulla pace, sul diritto e sulla giustizia internazionale.

L'Italia, grazie alla sua storia e alle sue risorse umane, può svolgere un ruolo importante in questo nuovo percorso di dialogo e cooperazione. La Santa Sede è pronta a fare tutto il possibile per favorire questo percorso. Ci auguriamo di far rivivere lo spirito di Helsinki in modo rinnovato e adeguato alle situazioni del presente. Impegniamoci tutti a scrivere una pagina nuova della storia dell'Europa e del nuovo mondo, per porre fine alla barbarie fratricida in corso in Ucraina. Impegniamoci tutti a costruire un nuovo sistema di relazioni internazionali nel quale non siano solo i potenti, o i prepotenti, a prendere le decisioni. Torniamo allo spirito di Helsinki per ritrovare la via della pace in Europa. E ripetiamo, con le parole pronunciate da San Paolo VI alle Nazioni Unite: «*Jamais plus la guerre, jamais plus la guerre!*... Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità!»

PUBBLICAZIONE

Popoli, populismi e democrazia

AA.VV., Rezzara, Vicenza, 2018, pp. 144, ISBN 978-88-6599-042-1.

In Europa, i populismi e i populistici hanno assunto un ruolo rilevante e crescente. Si sono creati partiti personalizzati, se non addirittura personali, i quali hanno fatto proprio questo «populismo», richiedendo una democrazia senza mediazioni e senza rappresentanza, cioè diretta. «Popolocrazia» può essere termine utile, sintesi fra popolo e democrazia. Il populismo, che ha cambiato natura, si gioca oggi nella democrazia

diretta. I populismi presenti un po' ovunque diventano costitutivi delle istituzioni e rappresentano oggi la rivolta delle periferie rispetto ai centri. Ci si chiede però se esista un popolo omogeneo, data la frammentazione attuale della società. Per questo è necessario guardarsi dalla «popolocrazia» e difendere e rivendicare la «democrazia» rappresentativa.



L'impegno del nuovo Consiglio di Amministrazione è quello di incrementare l'apporto di nuovi soci e di sensibilizzare simpatizzanti frequentanti i settori di studio in cui si articola l'Istituto Nello statuto sono previsti gli «aderenti» (art. 6), persone che stimano e credono nell'Istituto quale strumento significativo per la formazione continua delle persone e per la crescita culturale della società, con particolare attenzione allo sviluppo storico della civiltà. Condizioni per essere aderenti è versare la quota di € 50,00 (cinquanta), che dà diritto a: ricevere per posta «Rezzara notizie» (bimestrale) e on-line «Informacattedre»; ottenere uno sconto del 50% su tutte le pubblicazioni del Rezzara; ricevere informazioni sulle varie attività e parteciparvi gratuitamente. Ci auguriamo che il numero di aderenti sia cospicuo e possa, nel giro di qualche anno, essere l'espressione viva dell'istituzione vicentina. Per tutti l'invito a sottoscrivere, in sede di denuncia dei redditi, il 5 x mille al Rezzara.

rezzara notizie

La quota di abbonamento 2024 è di € 20,00, da versare in segreteria o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y020081182000007856251

Direzione:

Contrà delle Grazie 12
36100 Vicenza
Tel. 0444 324394
E-mail: info@istitutorezzara.it

Direttore responsabile:

Giuseppe Dal Ferro

Periodico registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale € 20,00; € 4,00 a copia.

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.